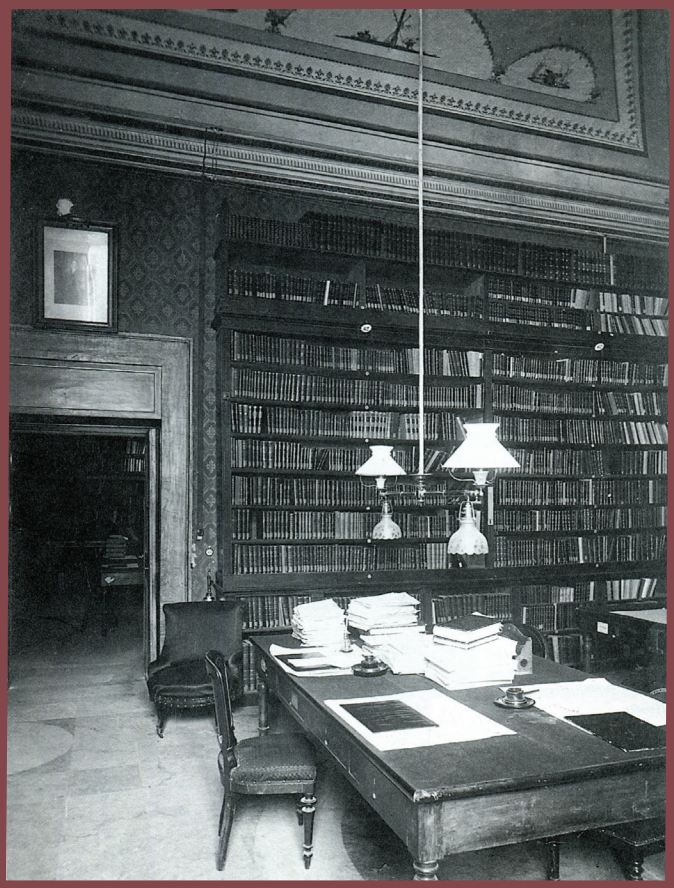
Documenti per la storia della Biblioteca della Camera dei deputati

1848 - 1988



Camera dei deputati

BIBLIOGRAFICA

Documenti per la storia della Biblioteca della Camera dei deputati

1848 - 1988

Camera dei deputati

In copertina: Scrivania utilizzata da Giacomo Matteotti all'interno della Biblioteca della Camera dei deputati (Fondazione Pietro Nenni, Carte Giancarlo Matteotti)

La raccolta è stata curata dal Consigliere parlamentare di biblioteca Fernando Venturini.

ISBN 9788892003750

Copyright © Camera dei deputati

Segreteria generale – Ufficio pubblicazioni
e relazioni con il pubblico
Roma, 2020

INDICE

Nota introduttiva VII

La Biblioteca della Camera dei deputati. Profilo storico

1. Origini e primi sviluppi (1848-1870) 1

2. L'impronta di Filippo Mariotti 4

3. La Biblioteca di Pietro Fea e di Luigi Luzzatti 8

4. Dal primo dopoguerra al fascismo 10

5. La Biblioteca della Camera negli anni del fascismo 12

6. La Biblioteca della Camera nel secondo dopoguerra 15

7. Dalla riforma Cosentino al trasferimento a Via del Seminario 20

8. Sviluppi recenti e nascita del Polo bibliotecario parlamentare 26

La Biblioteca nei Regolamenti della Camera dei deputati 29

Documenti 39

1. Regolamento provvisorio della Biblioteca della Camera dei deputati, 1850 39

2. [Relazione di Leonardo Fea, 30 giugno 1852] 40

3. [Relazione di Leonardo Fea, 12 giugno 1863] 44

4. Regolamento speciale della Biblioteca approvato dalla Commissione per la Biblioteca il 22 giugno 1866 47

5. Bozza di regolamento per l'ufficio della Biblioteca della Camera [1869] 48

6. *Notizie sulla Biblioteca della Camera dei Deputati ad uso della Commissione di Vigilanza*, maggio 1879 52

7. Pietro Fea, *La Biblioteca della Camera dal 1878 al 1909*, agosto 1909 69

8. Pietro Fea, *Sui bisogni presenti della Biblioteca: relazione alla Presidenza della Camera*, Roma, 28 gennaio 1920 79

9. [Relazione di Antonio Rovini alla Commissione di vigilanza sulla Biblioteca della Camera], 10 giugno 1922 82

10. Annibale Alberti, Enrico Damiani, *Le biblioteche parlamentari*, maggio 1935 86

11. Igino Giordani, Biblioteca della Camera dei deputati. Commissione parlamentare di vigilanza. *Proposte di riordinamento*, 17 luglio 1950 90

12. [Igino Giordani, Bozza di regolamento della Biblioteca, 1955?] 94

13. *Relazione del Bibliotecario sull'indirizzo generale da seguire nella scelta delle opere da acquistare e sull'istituzione di una sala di consultazione in Biblioteca*, luglio 1966 99

14. *Appunto sui rapporti tra il Servizio Studi e il Servizio Biblioteca*, 21 marzo 1979 106

15. *L'attività della Biblioteca in Via del Seminario ed i suoi collegamenti con l'attività della Camera*, 12 novembre 1979 115

Nota bibliografica 121

NOTA INTRODUTTIVA

Questo volume raccoglie una serie di documenti sulla storia della Biblioteca della Camera dei deputati prima del trasferimento nella nuova sede di Via del Seminario, relativi quindi al periodo 1848-1988. La raccolta è preceduta da un breve profilo della storia della Biblioteca, necessario anche alla comprensione del contesto nel quale i documenti sono stati redatti, e da un elenco delle disposizioni del Regolamento della Camera che, nel corso della sua storia, hanno riguardato la Biblioteca.

I documenti, tutti inediti, sono tratti dai fondi dell'Archivio storico della Camera (ASCD), in particolare dal Fondo Biblioteca, per il quale sono state utilizzate le segnature dell'elenco di versamento, dall'Archivio di deposito della Segreteria del Servizio Biblioteca (BCD-ADS), dall'Archivio di Silvio Furlani, già Bibliotecario dal 1963 al 1981, conservato presso la Biblioteca della Camera.

Il testo dei documenti è stato riprodotto fedelmente, con limitati interventi sulla punteggiatura e sull'uso delle maiuscole.

LA BIBLIOTECA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROFILO STORICO

1. Origini e primi sviluppi (1848-1870). - 2. L'impronta di Filippo Mariotti. - 3. La Biblioteca di Pietro Fea e di Luigi Luzzatti. - 4. Dal primo dopoguerra al fascismo. - 5. La Biblioteca della Camera negli anni del fascismo. - 6. La Biblioteca della Camera nel secondo dopoguerra. - 7. Dalla riforma Cosentino al trasferimento a Via del Seminario. - 8. Sviluppi recenti e nascita del Polo bibliotecario parlamentare.

1. Origini e primi sviluppi (1848-1870)

Nel corso della prima seduta della Camera dei deputati subalpina, l'8 maggio 1848, fu approvato il regolamento provvisorio dell'Assemblea predisposto dal Ministero dell'Interno. Il Capo VIII, sulla base del modello regolamentare del Belgio, prevedeva una biblioteca e un archivio «sotto la sovrintendenza dei Questori» e un bibliotecario-archivista designato con il voto dell'Assemblea plenaria. La norma sulla nomina del bibliotecario tramite voto dell'Assemblea, anche se non più applicata dal 1888, sarebbe rimasta nel Regolamento della Camera dei deputati fino agli anni del fascismo.

Il 7 giugno, a scrutinio segreto, fu nominato il Bibliotecario nella persona di Leonardo Fea con 101 voti a favore e 8 contrari. Fea fu scelto su indicazione di Ercole Ricotti, allora Segretario di Presidenza, nell'ambito del proprio *entourage* di amicizie ma anche di consonanze culturali e politiche.

Leonardo Fea (1810-1870) era nato a Chieri. Senza studi regolari ed in gran parte autodidatta, prima della nomina aveva collaborato con *La Concordia* di Lorenzo Valerio e poi con *Il Costituzionale subalpino*, organo della destra moderata, occupandosi spesso delle cronache parlamentari in Francia e in Belgio.

Ben presto, la Camera affiancò al Bibliotecario una Commissione di vigilanza – poi recepita nel Regolamento del 1863 – incaricata di esprimere le esigenze dei deputati nella scelta dei libri. Le sue origini risiedono nei due progetti rispettivamente del deputato e professore universitario Pietro Luigi Albini, e dei deputati Giovanni Battista Michelini e Giacinto Cottin. Il dibattito parlamentare che ne seguì conferma che la fondazione di una biblioteca era un'esigenza fortemente

sentita nella prima Camera subalpina. Si chiedevano, in particolare, tre tipologie di libri: codici e raccolte di legislazione, libri di diritto pubblico, di politica, di economia politica, e, soprattutto, giornali che portassero dentro Palazzo Carignano l'attualità politica e i dibattimenti delle assemblee legislative e costituenti che si diffondevano in tutta Europa. Il 27 dicembre 1848, la Camera, tramite l'Ufficio di Presidenza, nominò la prima Commissione per la Biblioteca costituita da 7 membri: oltre Albini, Achille Mauri, Luigi Federico Menabrea, Enrico Ract, Federico Paolo Sclopis, Francesco Sulis, Carlo Baudi di Vesme.

Questa prima Commissione non poté mai operare poiché, pochi giorni dopo la nomina, si chiuse la prima legislatura e si aprì un anno segnato dalla sconfitta di Novara e da tre elezioni politiche. I cambi di maggioranza non favorirono Fea che aveva idee e amicizie moderate. Dopo le elezioni del 15 luglio 1849 vinte dalla sinistra, si ebbe una riforma che poneva la Biblioteca sotto la diretta responsabilità di una Commissione allargata a nove membri e prevedeva la soppressione, dal 1° gennaio 1850, dell'impiego di bibliotecario archivista sostituendolo con un assistente addetto alla Biblioteca. A Fea fu affiancato Giovanni Battista Scovazzi, un patriota ligure di origine mazziniana, poi seguace del mistico polacco Andrzej Tomasz Towiański.

Solo dopo le elezioni del dicembre 1849, che, sotto l'effetto del proclama di Moncalieri, portarono alla Camera una maggioranza di deputati governativi, la situazione politica si stabilizzò, e fu ripristinato il posto di bibliotecario. Nella pianta degli impiegati della Camera dei deputati allegata al bilancio interno della Camera per il 1853, l'organico, rimasto immutato per molti anni, era costituito da un bibliotecario archivista, da un assistente e da un distributore. Dopo il ripristino della carica di bibliotecario, nel marzo 1852, la Commissione per la Biblioteca fu ridotta a tre membri più i due Questori su iniziativa di Giovanni Lanza. Tale sarebbe rimasta, salvo una parentesi durante il fascismo, fino al 1966.

È quindi nel corso della IV legislatura, quando l'attività della Camera entrò in una fase più stabile, ed in particolare dal 1852, con la conferma del posto di bibliotecario e poi con l'insediamento della prima Commissione composta da 5 membri, che la Biblioteca della Camera poté dirsi pienamente operativa. Si trattava di una piccola collezione di libri, periodici e atti ufficiali che alla fine del 1850 era ancora contenuta in un unico locale e forse un'anticamera, al piano terra di Palazzo Carignano, con scaffali amovibili e quindi non troppo alti, probabilmente non più di 2000 volumi. Fino al 1859, cioè fino alle soglie dell'unità d'Italia, la dotazione per l'acquisto di libri, riviste e per le rilegature fu di circa 9000 lire, di cui due terzi per i libri e un terzo per i giornali. Con il consolidarsi del processo di unificazione nazionale, tale dotazione crebbe fino a 13.000 lire nel 1861 e a 24.000 lire tra il 1863 e il 1865, per poi ridursi ed assestarsi sulla cifra di 19.000 lire alla fine degli anni Settanta.

La Biblioteca ebbe un forte sviluppo in coincidenza con il processo di unificazione. La dotazione di bilancio aumentò sensibilmente e fu iniziata una campagna di acquisti che doveva soddisfare le esigenze e le aspettative di una classe politica ormai nazionale.

La scelta dei volumi era di stretta competenza della Commissione, che interpretò il proprio ruolo con criteri che si modificarono nel tempo, anche in relazione

alla figura del bibliotecario e alla personalità di alcuni commissari. In generale, la Commissione procedeva alla ratifica di scelte basate su liste commerciali o su segnalazioni del bibliotecario o di altri deputati, mentre si esprimeva su singoli titoli soprattutto nel caso di opere importanti, in più volumi, o che richiedevano un abbonamento. Ampia era la collezione delle riviste e dei giornali. Questi ultimi non erano tutti conservati e la sala riviste e giornali assomigliava, non tanto ad una sala di studio, quanto ad un particolare gabinetto di lettura, simile a quelli nati in molte città italiane nella prima metà dell'Ottocento, dove un gruppo di notabili relativamente omogeneo poteva aggiornarsi e informarsi.

Per quanto riguarda i cataloghi, la Biblioteca della Camera non pubblicò, negli anni di Leonardo Fea, cioè tra l'inizio degli anni Cinquanta e il 1870, il proprio catalogo, come fecero la Biblioteca del Senato e numerose biblioteche ministeriali. Il catalogo alfabetico in folio, ancora oggi conservato, fu probabilmente impostato intorno alla fine degli anni '50 e si interrompe nel 1884. In sette volumi, presenta le citazioni in ordine alfabetico delle prime tre lettere dell'autore o del titolo e, all'interno, in ordine cronologico.

Fea costruì anche un catalogo per materia in otto volumi, la sua opera più impegnativa. La copia che ci è pervenuta fu iniziata probabilmente all'inizio degli anni '60, subito dopo l'unità d'Italia, e consiste in 6 quaderni manoscritti in 8°, attualmente rilegati in 5, che presentano un'organizzazione per materia molto semplice.

L'impegno più assorbente di Leonardo Fea fu tuttavia quello che oggi chiameremmo di *reference* o di consulenza, e cioè il compito di fornire ai deputati le indicazioni e i suggerimenti bibliografici per lo studio delle più svariate questioni politiche, giuridiche e amministrative.

Un altro aspetto distintivo della Biblioteca a Palazzo Carignano era la sua precaria situazione logistica perché, fin dai primi anni, si manifestò un problema che, sotto varie forme, si sarebbe ripresentato costantemente. I deputati consideravano la biblioteca come una collezione privata nella loro piena disponibilità e non sembravano propensi a comportarsi come in una biblioteca pubblica, nonostante regole severe sul prestito dei libri fossero stabilite dallo stesso Regolamento della Camera del 1848 e poi dal regolamento provvisorio della biblioteca del dicembre 1850. Per questo Fea, in una relazione del giugno 1852, propose la separazione dei libri dai lettori, attraverso la trasformazione della sala principale in un deposito librario accessibile solo agli impiegati, portando almeno a tre gli ambienti a disposizione della Biblioteca e creando una sala delle riviste e dei giornali. Il suggerimento fu proposto anche in epoche successive, ma l'allontanamento dei deputati dal libero accesso alle collezioni fu realizzato solo nel secondo dopoguerra.

Leonardo Fea svolse alcuni dei lavori che abbiamo descritto quando non era già più a Torino, bensì a Firenze, in quella che, dal 1865, era la nuova capitale del Regno, a seguito degli accordi con la Francia del settembre 1864. A Firenze, la Camera dei deputati e il Ministero degli esteri occuparono il Palazzo della Signoria. L'Aula fu collocata nel salone dei Cinquecento mentre gran parte degli uffici, compresa la Biblioteca, trovarono la loro sistemazione al secondo

piano. La Biblioteca, come poi sarebbe avvenuto a Montecitorio, era quindi ad un piano superiore rispetto all'Aula.

I locali assegnati alla Biblioteca erano quelli del cosiddetto quartiere dei Gigli, corrispondenti all'area soprastante il salone dei Dugento, e cioè la sala detta dei Gigli, la sala delle Udienze e la sala delle carte geografiche (detta anche la sala dell'Orologio), attrezzate con armadi e con nuove scaffalature, oltre ad altri spazi di servizio. La sala dei Dugento, al piano inferiore, era adibita a sala di lettura di giornali e riviste.

Negli anni di Firenze, la Commissione di vigilanza sulla Biblioteca fu dominata da due personalità molto diverse l'una dall'altra, Francesco Domenico Guerrazzi, tra il 1865 e il 1867, e Angelo Messedaglia, tra il 1867 e il 1870. In quegli anni, l'attività della biblioteca si svolse senza scosse, dopo le novità e la forte crescita successive all'unificazione, ma fu ben presto resa difficile dalle precarie condizioni fisiche di Leonardo Fea. Di fatto, durante la decima legislatura, la responsabilità della Biblioteca passò gradualmente a Giovanni Battista Scovazzi e, senza dubbio, crebbe molto il ruolo di Messedaglia. A queste ragioni si lega la ricerca di un nuovo impiegato e il primo concorso indetto dalla Camera per aiuto bibliotecario nel maggio del 1869 che tuttavia non andò a buon fine. Fea morì il 1° aprile 1870, all'età di soli 59 anni, senza diritto di pensione.

La nomina del nuovo bibliotecario fu iscritta all'ordine del giorno del 21 aprile 1870, quando, in Aula, si ebbe una vivace discussione sulla proposta del giovane deputato Filippo Mariotti di svolgere una procedura di concorso. A questa proposta si oppose soprattutto Urbano Rattazzi, che riteneva si dovesse semplicemente applicare il regolamento e cioè fissare la data per la votazione a scrutinio segreto sul nome del nuovo bibliotecario. Il contrasto era anche politico, poiché l'opposizione al concorso e l'indiretta difesa della candidatura interna di Scovazzi venne soprattutto dalla sinistra. Alla fine, si decise che il bibliotecario sarebbe stato nominato dalla Camera riunita in Comitato segreto, cosa che avvenne il 6 giugno 1870. Fu nominato il vicebibliotecario Giovanni Battista Scovazzi con 127 voti mentre 121 voti andarono a Desiderio Chilovi, nome sostenuto dal Mariotti. Alla vigilia del trasferimento della Biblioteca a Roma, il vicebibliotecario Scovazzi, che da vent'anni lavorava all'ombra di Leonardo Fea, prevaleva così su Desiderio Chilovi, allora giovane applicato della Biblioteca nazionale di Firenze, che sarebbe diventato una figura di riferimento nel mondo delle biblioteche italiane della seconda metà dell'Ottocento.

2. L'impronta di Filippo Mariotti

Un mese prima della nomina di Scovazzi, in Ufficio di Presidenza, fu data lettura di una memoria di Pietro Fea, figlio di Leonardo, che, accennando ai servizi del padre, esprimeva il desiderio di essere applicato in Biblioteca. Il 25 maggio 1870, pochi giorni prima della nomina di Scovazzi, l'Ufficio di Presidenza, acquisito il parere della Commissione di vigilanza, deliberò la nomina di Pietro Fea a reggente applicato presso la Biblioteca con lo stipendio di L. 1200, a partire dal 1° giugno 1870. Nell'incertezza derivante dal caso Scovazzi Chilovi,

si ritenne opportuno avvalersi di un impiegato giovane, disponibile e sufficientemente colto, in attesa di un bibliotecario che fosse all'altezza del predecessore.

Pietro Fea era nato a Torino il 26 novembre 1849, quando Leonardo era già bibliotecario della Camera, unico maschio di tre figli, anch'egli in gran parte autodidatta.

La Biblioteca della Camera nella quale iniziò a lavorare Pietro Fea mancava di una guida sicura. Scovazzi non aveva le conoscenze e la sensibilità per svolgere lo stesso ruolo di Leonardo Fea e non godeva di unanime stima all'interno della Camera. Pietro Fea che, in parte, già conosceva la Biblioteca, iniziò un tirocinio nel quale poté mettere in mostra la sua cultura e le sue doti di operosità e duttilità. Di lì a poco, si trovò ad affrontare il trasloco della Biblioteca da Firenze a Roma, nella nuova sede di Palazzo Montecitorio.

Vi furono molte incertezze sulla collocazione della Biblioteca all'interno di Palazzo Montecitorio. Inizialmente, fu destinata al secondo piano ma, dopo l'estate del 1871, quando già era iniziato il trasferimento, alcuni deputati ed i membri della Commissione di vigilanza con in testa Messedaglia, in visita a Roma, lamentarono che la Biblioteca fosse collocata troppo in alto, con il risultato di riprodurre gli inconvenienti di Palazzo Vecchio. All'inizio di ottobre fu quindi deciso che la sede della Biblioteca sarebbe stata al primo piano, utilizzando anche la grande sala centrale, cioè l'attuale Sala della Lupa. Dopo l'inaugurazione della sessione, il 27 novembre, ci si rese conto che la distribuzione dei locali era insoddisfacente. La questione tornò in Ufficio di Presidenza e fu deciso di ricollocare la Biblioteca al secondo piano. Riguardo al primo piano, il grande salone centrale, l'attuale Sala della Lupa, sarebbe stato adibito a «sala di conversazione per i deputati», le sale di lettura sarebbero state collocate nelle prime due stanze a destra e le sale di studio nelle successive, verso Piazzetta della Missione.

Il giorno 12 gennaio, tre giorni prima della ripresa dei lavori della Camera, la Biblioteca poté riprendere l'attività nella sede del secondo piano di Palazzo Montecitorio, dove sarebbe rimasta fino al 1988.

Nel 1871 furono trasportati a Roma circa 22.000 volumi. I volumi occupavano allora 950 metri lineari di palchetti, in scaffali già utilizzati a Firenze con le aggiunte e gli adattamenti che si erano resi necessari. La Biblioteca era a Roma in una condizione che doveva apparire inadeguata a molti parlamentari. La sua natura "privata", di biblioteca di lavoro di uomini politici, cioè di utenti esigenti ma spesso frettolosi e poco assidui, cominciava a stridere con le dimensioni e con i caratteri specialistici di parte delle collezioni. I libri erano collocati in ordine approssimativo di materia senza targhette indicatrici, senza numero di catena. L'inventario non esisteva ed i cataloghi erano rudimentali.

Dopo l'avvento della Sinistra, la Commissione fu dominata da tre figure di riferimento, il presidente Giovanni Battista Ruggeri Della Torre e i deputati Filippo Mariotti e Floriano Del Zio. In quel periodo, la personalità più importante per la storia della Biblioteca della Camera fu certamente Filippo Mariotti (1833-1911), membro della Commissione di vigilanza per nove anni, dalla seconda sessione della XII legislatura alla prima sessione della XVI legislatura, più precisamente dall'aprile 1878 all'aprile 1887, quando fu nominato sottosegretario del Ministero della pubblica istruzione nell'ultimo Governo Depretis.

Di umili origini, laureato in giurisprudenza a Camerino, brillante autodidatta di studi classici e letterari, fu patriota membro del governo provvisorio a Camerino nel 1860, amico e seguace di Quintino Sella, poi di Crispi, infine di Giolitti. Fu a lungo deputato dal 1867 al 1892, poi senatore, infine consigliere di Stato. Tipico notabile liberale e massone, non arrivò mai al proscenio della grande politica nazionale ma si distinse per un'appassionata attenzione alla salvaguardia del patrimonio culturale italiano in tutte le sue forme.

Mariotti ebbe un ruolo decisivo nell'organizzazione e nello sviluppo della Biblioteca della Camera, che in quegli anni acquistò alcuni caratteri distintivi e originali. L'orientamento che Mariotti, con l'aiuto di Fea, diede alla Biblioteca della Camera lo possiamo riassumere soprattutto nella volontà di sviluppare fortemente le collezioni ampliando le fonti legislative e parlamentari straniere e i filoni storici e di cultura nazionale, ma, soprattutto, nell'obiettivo di costruire nuovi strumenti catalografici per facilitare un'informazione rapida ed aggiornata. Mariotti volle creare qualcosa di diverso da una biblioteca tradizionale, una sorta di centro di documentazione *ante litteram*, dove fosse possibile reperire l'informazione contenuta nelle fonti più vive e aggiornate della cultura contemporanea in tutti i settori di interesse parlamentare. Nello stesso tempo, la Biblioteca della Camera doveva presentarsi anche come un luogo simbolico, nel quale fossero presenti le opere di riferimento della migliore editoria europea e dove fosse possibile accostarsi alla storia e alla cultura nazionale.

Per quanto riguarda le collezioni, fu iniziato il "riscontro" ovvero il controllo inventariale di tutti i volumi della Biblioteca e si cercò in ogni modo di arricchire le fonti di informazione legislativa, amministrativa ed economica, in gran parte procurandosi pubblicazioni ufficiali e governative. La dotazione di bilancio crebbe in maniera significativa passando dalle 17.000 lire del 1871 alle 23.000 del 1881, per poi attestarsi, in seguito, sulla cifra di 25.000 lire. Mariotti diede avvio ad una campagna di acquisti di raccolte legislative straniere attraverso la collaborazione delle ambasciate e dei consolati per procurarsi codici e raccolte.

Per quanto riguarda gli strumenti catalografici, nella seduta del 25 giugno 1878, la Commissione di vigilanza decise la costruzione di un catalogo degli articoli contenuti nelle riviste della Biblioteca. Questo è l'atto di nascita dello strumento catalografico più originale che la Biblioteca della Camera abbia realizzato nella sua storia, e uno dei più interessanti della biblioteconomia italiana dell'Ottocento, strumento continuato, sotto varie forme, fino agli anni Sessanta del Novecento, poi idealmente confluito, dal 1979, nella banca dati RIVI di spoglio delle riviste.

Dal 1878 al 1883, furono sottoposte a spoglio 215 riviste, annuari ed atti accademici, fin dal primo numero posseduto, per un totale di più di 4700 volumi e circa 60.000 schede. Lo spoglio si svolgeva di norma sul titolo della pubblicazione, suddividendo le schede in due grandi categorie: le schede relative agli scritti che trattano di singole persone o delle loro opere, disposte in ordine alfabetico della persona, e le schede relative agli scritti da ordinare per materia in classi e sottoclassi.

Per questa seconda parte, il lavoro comportò quindi la costruzione di un ampio schema di classificazione, che fu progressivamente elaborato nel corso

di circa 10 anni fino ad essere pubblicato nella sua struttura definitiva nel 1894. Alla fine, si arrivò ad uno schema di 21 classi suddivise in 1156 sottoclassi, schema che fu sostanzialmente utilizzato dalla Biblioteca fino ai primi anni '50 del Novecento. Lo schema era corredato da un ampio indice alfabetico di voci con rinvio al numero della sottoclasse, in modo da facilitare la ricerca di specifiche tematiche:

1. Introduzione generale (n. 1-14) [14 classi] 2. Agricoltura (n. 15-77) [63 classi] 3. Amministrazione (n. 78-110) [33 classi] 4. Archeologia e numismatica (n. 111-140) [30 classi] 5. Belle arti (n. 141-181) [41 classi] 6. Commercio e navigazione commerciale (n. 182-203) [22 classi] 7. Diritto pubblico interno (n. 204-235) [32 classi] 8. Diritto internazionale (n. 236-245) [10 classi] 9. Donna (n. 246-257) [12 classi] 10. Economia politica (n. 258-296) [39 classi] 11. Filologia e letteratura (n. 297-351) [55 classi] 12. Filosofia (n. 352-389) [38 classi] 13. Finanza (n. 390-408) [19 classi] 14. Giurisprudenza (n. 409-489) [81 classi] 15. Industria (n. 490-516) [27 classi] 16. Ingegneria, opere pubbliche (n. 517-550) [34 classi] 17. Istruzione (n. 551-582) [32 classi] 18. Marina (n. 583-610) [28 classi] 19. Medicina (n. 611-638) [28 classi] 20. Religione, storia e diritto ecclesiastico (n. 639-702) [64 classi] 21. Scienza sociale (n. 703-748) [46 classi] 22. Scienze fisiche (n. 749-777) [29 classi] 23. Scienze militari (n. 778-853) [76 classi] 24. Scienze naturali (n. 854-888) [35 classi] 25. Statistica (n. 889-901) [13 classi] 26. Storia, geografia e politica [254 classi] a. Geografia in generale (n. 902-918) [17 classi] b. Storia in generale (n. 919-928) [10 classi] c. Storia antica (n. 929-937) [9 classi] d. Europa (n. 938-1074) [137 classi] e. Asia (n. 1075-1102) [27 classi] f. Africa (n. 1103-1128) [26 classi] g. America (n. 1129-1148) [20 classi] h. Oceania (n. 1149-1156) [8 classi].

Nel 1885, la Commissione decise di procedere alla pubblicazione della prima parte del catalogo, quella relativa agli scritti biografici e critici. La parte biografica fu pubblicata con una certa regolarità fino alla prima guerra mondiale e, in seguito, con più fatica, fino ad arenarsi con gli spogli relativi al 1943-1948.

Per quanto riguarda invece la parte seconda, quella per materia, a cominciare dagli anni Novanta, le schede furono ricopiate in registri manoscritti che coprono tre periodi: fino al 1887, dal 1888 al 1900, dal 1901 al 1930. Dopo il 1930, le schede di spoglio sono conservate, per codice di classificazione, in due schedari in legno per un totale di 100 cassetti. Poi, interrotto il catalogo metodico, lo spoglio dei periodici fu continuato e sospeso più volte, inserito nei bollettini della Biblioteca o nel catalogo a dizionario avviato nel 1956 o in schedari separati, e poi nella banca dati RIVI iniziata nel 1979.

Nel dicembre 1881, Mariotti fece preparare un opuscolo di cui furono stampate 4000 copie: *La Biblioteca della Camera dei deputati nel 1881: notizie pubblicate per cura della Commissione della Biblioteca*, Roma, Tip. Botta, 1881. Si trattava di una sorta di vademecum di 5 pagine non numerate che, oltre alla piantina della biblioteca al secondo piano di Montecitorio, pubblicava notizie sui cataloghi e sulle collezioni di ogni sala, i bilanci, la composizione della Commissione di vigilanza dal 1848 ed un estratto dei regolamenti. Una vera e propria guida che circolò anche in ambienti diversi da Montecitorio e rese nota la Biblioteca a giornalisti e studiosi.

3. La Biblioteca di Pietro Fea e di Luigi Luzzatti

Pietro Fea, che già svolgeva funzioni di direttore con Mariotti, lo divenne di diritto dal 1° gennaio 1889 dopo che Scovazzi chiese di essere collocato in pensione, il 14 dicembre 1888, all'età di 80 anni. Fea non fu nominato dall'Assemblea come il suo predecessore poiché la scelta del Bibliotecario fu deferita alla Presidenza. Scovazzi, che morì il 25 maggio 1893, fu quindi, dopo Leonardo Fea, il secondo e ultimo Bibliotecario espresso dal voto dell'Aula.

Pietro Fea fu bibliotecario della Camera fino al 30 giugno 1920. In questo lunghissimo periodo, nel quale la Biblioteca attraversò fasi storiche molto diverse della vita parlamentare, la sua direzione seguì le linee di sviluppo disegnate da Filippo Mariotti, a cui aggiunse competenze acquisite sul campo e spiccate capacità organizzative e di relazione che gli consentirono di dare alla Biblioteca una gestione professionale adeguata alla sua crescita. Lo stanziamento a disposizione della Biblioteca rimase di 25.000 lire dal 1882 fino al 1918, cifra importante per le biblioteche dell'epoca, ma minore rispetto al bilancio della Biblioteca del Senato e non completamente destinata agli acquisti perché in parte utilizzata per retribuire i lavori straordinari di catalogazione analitica e copia.

Uno dei tratti distintivi della Biblioteca della Camera era quello di essere una biblioteca di *serials* e di pubblicazioni ufficiali italiane e straniere pervenute per scambio o per dono. Questa tendenza si consolidò a seguito dell'approvazione dell'art. 3 della legge sul deposito obbligatorio del 7 luglio 1910 n. 432, che imponeva agli enti pubblici l'invio alle Biblioteche della Camera e del Senato di una copia delle loro pubblicazioni. Più in generale, la politica degli acquisti seguì le linee già fissate negli anni di Mariotti, con una quota di pubblicazioni straniere altissima per una biblioteca italiana del tempo.

Nel 1896 si tenne finalmente un concorso per vice segretario, nel quale tra i titoli di preferenza fu compresa l'esperienza in biblioteca. Dopo una valutazione da parte della Commissione di vigilanza dei soli titoli fra trenta concorrenti, il concorso fu vinto da Antonio Rovini che era nato a Firenze il 19 febbraio 1871 e proveniva dalla Biblioteca del Ministero della guerra. Il secondo e ultimo concorso che si svolse durante la gestione Fea fu quello del 1914-15, dopo che l'Ufficio di Presidenza ebbe approvato, nel giugno 1914, l'ampliamento della pianta organica della Biblioteca di un secondo segretario, oltre al bibliotecario e al vice. Il concorso si tenne sulla base del bando pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 15 settembre 1914. Vi parteciparono 62 concorrenti e fu vinto da Enrico Damiani (1892-1953), allora giovanissimo (si era laureato nel 1914), poi direttore della Biblioteca dal dicembre 1927 al 1950.

Filippo Mariotti uscì di scena nell'aprile 1887 quando fu nominato sottosegretario del Ministero della pubblica istruzione nel settimo Governo Depretis. Da allora, fino alla fine della XVI legislatura, il presidente della Commissione fu Ferdinando Martini. Poi, dal 1892 al 1921, per un lungo periodo che comprende l'età giolittiana e il primo dopoguerra, presidente della Commissione fu quasi sempre Luigi Luzzatti, con interruzioni per lo più derivanti dai suoi incarichi al Governo.

Luzzatti non fu un “politico bibliotecario”, come era stato Mariotti. Non toccò l’autonomia di Fea nelle scelte tecniche, ma esercitò ugualmente una grande influenza nella gestione della Biblioteca e nella tutela della sua autonomia. Il suo rapporto con Fea fu molto stretto come dimostrano anche i giudizi di apprezzamento che Luzzatti manifestò apertamente nei suoi scritti, e anche in Aula, durante le discussioni in Comitato segreto.

Le lettere di Fea conservate nell’archivio Luzzatti, presso l’Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, documentano dapprima un atteggiamento di deferenza del bibliotecario verso il suo presidente, accompagnato dalla consapevolezza che l’autorità di Luzzatti avrebbe contribuito a risolvere le difficoltà amministrative e promuovere le ragioni della Biblioteca, poi una relazione via via sempre più confidenziale.

Fea, contrariamente alle apparenze burocratiche della sua condotta, partecipava con fervore alle vicende politiche che gli scorrevano sotto gli occhi. Proprio come il padre, apparteneva alla corrente del cattolicesimo liberale e “transigente”, valori che espresse nella lunghissima collaborazione alla *Rassegna nazionale* di Manfredo Da Passano di cui era amico e fidato collaboratore. Nell’archivio di Manfredo Da Passano, attualmente depositato presso l’Archivio storico di Genova, la corrispondenza di Fea è di gran lunga la più consistente, circa 1000 lettere. I riferimenti alla sua attività di bibliotecario sono molto rari e invece non mancano giudizi su tutti gli aspetti della politica italiana e sulle questioni più sensibili per un cattolico praticante anche se “transigente”. Dal 1879 al 1904, Fea scrisse decine di articoli e curò la rubrica *Rassegna politica*, inizialmente condividendola con lo stesso Da Passano, firmandosi quasi sempre con pseudonimi.

Una delle grandi questioni ricorrenti nei verbali della Commissione per la Biblioteca tra la fine dell’Ottocento e la Grande Guerra fu la necessità di spazio per collocare i libri. Rifiutata ogni ipotesi fuori dal palazzo, la soluzione tenacemente difesa dal bibliotecario e dalla Commissione restò sempre quella di trovare una sistemazione adeguata all’interno di Montecitorio.

Quando Ernesto Basile fu incaricato di progettare la nuova Aula e l’ampliamento di Palazzo Montecitorio, gli spazi da assegnare alla Biblioteca furono un problema di grande importanza. Sostanzialmente egli concepì un’estensione dei locali della Biblioteca nel nuovo edificio, intorno al cortile interno, con due gallerie che si concludevano in un grande salone che replicava al secondo piano (quarto piano del Palazzo Basile) gli analoghi spazi centrali del cosiddetto “Transatlantico” a piano terra, formando un quadrilatero. Non è chiara quale fosse la funzione immaginata dal Basile per questa grande sala, ma egli era consapevole che una grande collezione libraria in sviluppo non avrebbe potuto coabitare a lungo con un’istituzione come la Camera dei deputati e, ad un certo punto, propose di delocalizzarla nel palazzo adiacente di via della Missione, collegato a Montecitorio da un cavalcavia, riportando le sale di lettura al primo piano, più vicine al fulcro dell’attività politica. Ma la Commissione di vigilanza, nell’agosto 1911, ribadì che la Biblioteca della Camera aveva caratteristiche del tutto particolari e confermò la necessità di mantenerne la collocazione nei locali al secondo piano.

In seguito, nel corso dei lavori e a progetto ultimato, si continuò a coltivare dubbi sulla funzione del grande salone, il principale locale messo a disposizione dal Basile, cioè se ricavarne un magazzino o una sala di lettura. Prevalse la natura di rappresentanza e di luogo di lettura che Basile aveva voluto dare a questo ambiente ma, per molti anni, la sua funzione, all'interno della Biblioteca, restò incerta. In seguito la presenza di un mappamondo avrebbe dato il nome alla sala di lettura, l'attuale "Sala del Mappamondo", oggi utilizzata per i lavori delle Commissioni parlamentari in seduta congiunta.

4. Dal primo dopoguerra al fascismo

Concluso il concorso del 1915, alla vigilia della guerra l'organico della Biblioteca era costituito da 9 unità su di un organico di dipendenti della Camera dei deputati formato da 63 impiegati e 123 unità di personale ausiliario. Al fianco di Fea vi erano il vicedirettore Rovini, due segretari (Augusto Agabiti ed Enrico Damiani, appena giunto in servizio dopo il concorso), due applicati e tre assistenti. Si trattava dello staff che avrebbe dovuto affrontare gli impegni derivanti dall'ampliamento della sede, ma lo scoppio ed il protrarsi della prima guerra mondiale modificarono profondamente queste prospettive, non solo per le ripercussioni sul personale coinvolto nel conflitto in diverse forme, ma anche per i cambiamenti radicali dell'ambiente parlamentare e del contesto politico ed economico nel quale la Biblioteca operava.

Nell'immediato dopoguerra, la Biblioteca fu un tema ricorrente nelle sedute che la Camera dedicò ai propri bilanci interni e alle proprie strutture amministrative. Si riteneva che fosse necessario rilanciare un'istituzione che doveva entrare in sintonia con il nuovo clima politico e si può notare un certo attivismo, su questo versante, dei deputati socialisti e popolari. Vi fu anche un forte rinnovamento del personale. Fea fu collocato a riposo dal 1° luglio 1920, sostituito dal vice bibliotecario Antonio Rovini. Di lì a poco, il 31 agosto, fu pubblicato in Gazzetta ufficiale il bando di concorso per un nuovo segretario di biblioteca. Il concorso fu vinto da Giuseppe Tucci che entrò in servizio il 1° gennaio 1921. Nel Consiglio di presidenza del 21 dicembre 1920 fu poi deciso, su proposta della Commissione di vigilanza, che fosse assunto anche il secondo classificato, il dott. Giovanni Bach.

Giuseppe Tucci (1894-1984), orientalista, indologo, tibetologo, sinologo, fondatore, insieme a Giovanni Gentile, dell'ISMEO, fu una figura mitica, la cui breve permanenza come segretario della Biblioteca della Camera è raramente ricordata nelle sue biografie. Tucci restò in Biblioteca dal 1920 al novembre 1925, quando partì alla volta dell'India insieme all'orientalista Carlo Formichi che lo aveva personalmente raccomandato a Mussolini.

Bach (1892-1962), che prese servizio dal 1° marzo 1922, aveva formazione e passioni tipiche di un letterato. Poliglotta, profondo conoscitore del tedesco e delle lingue scandinave, lavorò in Biblioteca fino al 1950.

Tra i collaboratori di Rovini, a parte Tucci e Bach, il personaggio più importante fu certamente Damiani, anche per le responsabilità che successivamente

ebbe in Biblioteca e per l'importanza della sua figura di studioso. Dopo un iniziale interesse per la politica, dal 1922 si dedicò alla letteratura e alla filologia, prima alla letteratura russa, poi alla Polonia, dove ebbe occasione di soggiornare nel 1923, e ai paesi slavi meridionali, in particolare alla Bulgaria. Si avviò così a diventare uno dei patriarchi della slavistica italiana, insieme ai coetanei Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver, e uno dei massimi esperti europei della cultura bulgara, allora del tutto trascurata in Italia.

Insomma, nel primo dopoguerra, presso la Biblioteca della Camera lavorarono due personalità che avrebbero avuto un ruolo di primissimo piano nell'elaborazione e nella trasmissione della cultura orientale e della cultura slava in Italia, di cui si trova traccia anche negli acquisti di quegli anni.

La situazione non ancora definita degli ambienti destinati ad ospitare lo sviluppo delle collezioni, non facilitò l'uso della Biblioteca. In un primo tempo, anche in relazione ai costi delle scaffalature in ferro che, su disegno di Basile, erano state progettate dalla ditta Bombelli di Milano per il grande salone della Biblioteca, ci si limitò a scaffalare le due gallerie. La questione della scaffalatura era collegata all'antico problema dell'uso troppo disinvolto della Biblioteca da parte dei suoi frequentatori e alla conseguente ipotesi di dividere i libri dai lettori. Questo è il tema centrale di una relazione di Rovini alla Commissione di vigilanza del 10 giugno 1922 che possiamo considerare l'ultima del Parlamento liberale. Gli stessi fenomeni di disordine e di dispersione di cui si tornò a parlare dimostrano che la frequentazione della Biblioteca restò significativa anche se più imprevedibile e meno legata all'attività legislativa, rispetto agli anni di Fea. Si può forse dire che è in quegli anni che si afferma l'uso intenso della Biblioteca da parte di esponenti dei gruppi di opposizione, fenomeno che si può notare anche nel secondo dopoguerra. A parte Ettore Ciccotti, alcuni deputati socialisti si occuparono della Biblioteca in Comitato segreto per sostenere un aumento del budget, oppure – è il caso di Matteotti e Luigi Basso nel giugno 1923 – per denunciare i furti, l'interruzione di alcune riviste o il degrado degli ambienti. Altri suggerirono acquisti che avrebbero dovuto contribuire a mettere al passo con i tempi le collezioni della Biblioteca. In effetti, Matteotti fu uno dei deputati più legati alla Biblioteca in quegli anni. Tra il 1923 e il 1924 il segretario del Partito socialista unitario lavorò per mesi in Biblioteca alla stesura del suo libro denuncia *Un anno di dominazione fascista* che uscì, senza data, nel febbraio del 1924, e alla raccolta di articoli pubblicati su *La Giustizia*, poi rieditі in opuscolo, dopo la sua morte, con il titolo *Fascismo della prima ora*. Quando fu rapito e ucciso, nel pomeriggio del 10 giugno 1924, intorno alle 16,15, stava recandosi a Montecitorio, presumibilmente proprio in Biblioteca, dove aveva trascorso la mattina.

Dal punto di vista delle collezioni, lo sviluppo della Biblioteca della Camera appare aperto al nuovo più di quanto si possa immaginare. Negli anni della guerra e del primo dopoguerra, fino al 1925, furono acquistate molte opere delle edizioni Gobetti e delle edizioni Corbaccio. Si acquistavano e si rilegavano regolarmente le riviste *Rivoluzione liberale* e *Il Baretti*; si potevano trovare le opere di Emile Barbusse e di Jacques Sadoul e molte opere di Sturzo che sarebbero cadute sotto la censura fascista. Fino al 1926, i giornali acquistati

dalla Biblioteca per la sala di lettura di Palazzo Montecitorio erano numerosi, di ogni orientamento politico e coprivano tutto il territorio nazionale, anche se, come si è detto, solo una parte era conservata, rilegata e registrata a catalogo.

5. La Biblioteca della Camera negli anni del fascismo

Dopo il delitto Matteotti, si avviò un processo di radicalizzazione della lotta politica che in pochi mesi aprì la strada alla dittatura fascista, annunciata dal discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Rapidamente, si ebbero ripercussioni anche nel microcosmo della Biblioteca della Camera.

La Commissione eletta nel 1924 era composta – oltre ai Questori Giorgio Guglielmi e Salvatore Renda – da Francesco Saverio d'Ayala, Alessandro Dudan, Giovanni Persico. A causa delle vicende parlamentari che accompagnarono l'affermazione del fascismo, la Commissione ebbe una vita travagliata. Si riunì soltanto due volte, il 12 giugno 1924 e il 30 marzo 1925. Successivamente, nel giro di pochi mesi, l'intero assetto di governo della Biblioteca fu smantellato. Prima di tutto, il 16 gennaio 1926, Rovini chiese il collocamento a riposo «indotto da ragioni di salute e di famiglia» avendo compiuto i 35 anni di servizio. Poi, nel novembre 1926, Persico, come gli altri deputati aventiniani, fu dichiarato decaduto e non poté neanche più entrare a Montecitorio. Al di là delle giustificazioni formali, le dimissioni di Rovini coincisero con le conclusioni dell'inchiesta sulla massoneria all'interno della Camera dei deputati che furono approvate nel novembre 1925 e che, oltre a colpire alcuni funzionari che si erano esposti politicamente dopo il delitto Matteotti, indebolirono fortemente la posizione di Camillo Montalcini che chiese il collocamento a riposo il 7 gennaio 1927, poche settimane dopo la decadenza dei deputati aventiniani. Si trattò del passaggio decisivo per l'avvio di un processo di fascistizzazione della struttura amministrativa.

Qualche settimana dopo, Dudan presentò le sue dimissioni con una lettera a Casertano nella quale denunciava la paralisi della Commissione di vigilanza.

Queste vicende accelerarono un processo di rinnovamento della Biblioteca guidato dalla Presidenza della Camera. Da un lato si avviò una radicale riforma dell'organo di vigilanza della Biblioteca con le modifiche regolamentari approvate il 3 marzo 1927. Fu abrogato l'art. 137 del regolamento, sulla nomina del bibliotecario da parte dell'Assemblea, nomina che era così ricondotta – anche formalmente – alla sfera di responsabilità del Consiglio di Presidenza, come per tutti gli altri funzionari della Camera. Poi si ampliò la composizione della Commissione di vigilanza a 9 membri, e cioè sette deputati, un vicepresidente ed un questore, secondo un modello simile a quello del primo regolamento subalpino.

Nel corso del dibattito parlamentare del 3 marzo 1927, D'Ayala e lo stesso Casertano annunciarono un vero e proprio programma di pubblicazioni, orientato a far conoscere la Biblioteca al di fuori delle mura di Montecitorio. In particolare, si accennò ad uno speciale catalogo dedicato alle opere sul fascismo e alla progressiva pubblicazione del catalogo metodico delle opere monografiche.

Si riteneva che anche la Biblioteca della Camera dovesse partecipare, con le sue specificità, in particolare con il suo patrimonio catalografico, alla "funzione nazionale" delle biblioteche, in un quadro di esaltazione del regime e dei suoi miti fondanti, a cominciare dalla Grande Guerra. L'impegno della Presidenza è dimostrato dalla composizione ad alto livello della nuova Commissione di vigilanza. Il 9 marzo 1927 furono nominati Luigi Messedaglia, Cesare Tumedei, Giuseppe Paratore, Arrigo Solmi, Francesco Ciarlantini, Egilberto Martire, Gioacchino Volpe. Come presidente della Commissione fu scelto il vicepresidente Giacomo Acerbo. Solo quando fu creato questo nuovo contesto, si arrivò alla nomina del nuovo bibliotecario. Il 7 dicembre 1927, il Consiglio di presidenza, su proposta della Commissione di vigilanza, nominò Damiani bibliotecario. Si avviò quindi un programma di ristrutturazione della Biblioteca, che si concluse con l'inaugurazione da parte del Presidente Casertano, il 1° gennaio 1929, dei locali completamente rinnovati.

La Commissione di 9 membri diretta da Acerbo durò solo due anni. All'inizio della XXVIII legislatura, in conseguenza della riduzione del numero complessivo dei deputati (da 535 a 400 componenti), tutti gli organi collegiali furono ridimensionati. La Commissione di vigilanza fu ricondotta a 5 membri di nomina presidenziale più un questore e un vicepresidente che fu ancora Giacomo Acerbo fino al settembre 1929, quando fu nominato Ministro dell'agricoltura e fu sostituito da Emilio Bodrero.

Negli anni Venti e Trenta, diversamente dalla Biblioteca del Senato, non si tennero concorsi per la Biblioteca della Camera. Damiani ebbe in Giovanni Bach un collaboratore fidato che lavorò al suo fianco fino al secondo dopoguerra e divenne vice bibliotecario nel 1929. Nello stesso anno, il Consiglio di Presidenza decise la nomina di Carlo De Franceschi a segretario presso la Biblioteca su proposta della Commissione di vigilanza «per meriti eccezionali». De Franceschi (1899-1994), era un commesso assunto nel 1924 per chiamata diretta, che lavorava da due anni in Biblioteca e che già nel 1926 aveva fatto domanda per passare a categoria superiore in base alla normativa sugli impiegati ex combattenti che avevano conseguito il grado di ufficiale. La sua nomina assicurò alla biblioteca un elemento laborioso ed affidabile che avrebbe percorso tutti i livelli della carriera fino a diventare direttore dal marzo 1955 al giugno 1959.

In mezzo a tante figure più o meno sbiadite – alcune entrate per benemerenze fasciste – che lavorarono nella Biblioteca della Camera degli anni Trenta, spicca la personalità di Giacomo Perticone, un intellettuale che conservò a lungo un rapporto molto stretto con la Biblioteca. Fu Arturo Marpicati, allora membro del direttorio del PNF, a proporre nel 1931 a Giuriati, Presidente della Camera, il comando in Biblioteca di Perticone, in quel momento già libero docente e insegnante di liceo. Perticone fu immesso in ruolo dal 1° gennaio del 1933 con la qualifica di vicebibliotecario aggiunto ma, ben presto, fu cancellato dai ruoli della Camera dei deputati a far data dal 1° gennaio 1935, perché nominato professore di ruolo di filosofia del diritto e di teoria generale dello Stato nell'Università di Ferrara. Continuò tuttavia, per deliberazione del Consiglio di Presidenza, a collaborare con la Biblioteca in qualità di funzionario straordinario.

Quando venne meno lo slancio di rinnovamento che era stato impresso da Casertano e da Acerbo, la Biblioteca della Camera diventò, a poco a poco, una presenza ingombrante, espressione di quella cultura del parlamentarismo liberale di cui il fascismo voleva sbarazzarsi. Negli anni Trenta, gli stessi bibliotecari erano incerti sul futuro delle biblioteche parlamentari nell'Europa dei totalitarismi, come si desume dalla relazione che Enrico Damiani e Annibale Alberti, allora Segretario generale del Senato, presentarono al II Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia, tenutosi a Madrid e Barcellona, dal 20 al 30 maggio 1935. La relazione mette in luce la specificità delle biblioteche parlamentari e si conclude con il sinistro auspicio che «qualunque sia il destino che il futuro riserva ai parlamenti […] nulla varrà mai a disperderle e menomarle».

La Biblioteca della Camera aveva, nel 1934, un patrimonio librario imponente che si può calcolare in più di 200.000 volumi, occupava gran parte del secondo piano (il quarto, sul lato del nuovo palazzo Basile) ed aveva un organico di 12 dipendenti che rappresentavano all'epoca il 6% del personale della Camera, costituito allora da circa 200 persone, di cui 140 commessi, operai e altro personale ausiliario.

Nel ventennio fascista le attività di catalogazione e spoglio delle riviste continuarono senza significativi cambiamenti. Furono pubblicati due aggiornamenti, nel 1928 e nel 1935, del *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere* Parte 1: *Scritti biografici e critici*, ed un terzo nel 1944, quando ormai il fascismo era caduto.

Allo stesso modo, fu continuato il catalogo metodico a volumi delle opere monografiche. Si crearono classi specifiche relative alla Grande Guerra e al fascismo. Per quanto riguarda il catalogo per autore, a partire dal 1936, fu avviata l'unificazione, tramite copia delle schede, del catalogo a volumi fino al 1900 e del successivo schedario delle acquisizioni, in un nuovo schedario in metallo.

Le collezioni della Biblioteca, pur senza trascurare la cultura giuridica e storica che ebbe un tutore in Giacomo Perticone, dimostrano, in quegli anni, un'attenzione alla letteratura, alla filologia, alla filosofia, all'arte, sproporzionata anche rispetto alla tradizione eclettica della Biblioteca, le cui ragioni sono da ricercare in gran parte nella cultura e nella vocazione filologica e letteraria di Damiani e Bach.

Oltre a partecipare ai contenuti del *Bollettino parlamentare*, pubblicazione periodica quadrimestrale che nacque nel maggio 1927 con lo scopo di illustrare l'opera legislativa del fascismo e di far conoscere in traduzione le principali leggi emanate in Europa e nel mondo, la Biblioteca curò tre importanti opere bibliografiche sulla prima guerra mondiale e sul fascismo, iniziative che, già nel marzo 1927, erano state annunciate in Aula dallo stesso Presidente Casertano. La raccolta bibliografica sulla guerra mondiale fu affidata a Giacomo Perticone al momento del suo comando in Biblioteca, nel novembre 1931. Il primo volume, dedicato alle origini e alle responsabilità, unico pubblicato, uscì nel 1937.

Più interessanti, per la storia della Biblioteca, sono i cataloghi sul fascismo, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1930, seguita dalle edizioni del 1932 e del 1935. Nel 1937 fu pubblicata una bibliografia sull'Impero fascista (ma era, di fatto, un catalogo) con una successiva edizione nel 1938 e due supplementi per

il 1938 e il 1939. Si tratta di repertori che dimostrano l'attenzione della Biblioteca alla documentazione del fenomeno fascista sotto tutti i suoi aspetti, attingendo anche alla pubblicistica straniera che la stessa presidenza Giuriati si preoccupò di recuperare attivando le rappresentanze diplomatiche italiane all'estero. Il materiale bibliografico raccolto fu imponente ma, nel passaggio da un'edizione all'altra, alla grande crescita di citazioni corrisposero alcune mirate sottrazioni che censurarono le pubblicazioni di alcuni simboli dell'antifascismo come Matteotti, Nitti, Sturzo, Salvemini, Trentin, ecc.

La Biblioteca della Camera, in epoca fascista, restò, per quanto possibile, aperta, come era sempre stata, alla migliore cultura europea e internazionale, ma, soprattutto dalla seconda metà degli anni Trenta, dovette subire pressioni e limitazioni crescenti sia per favorire l'acquisto di pubblicazioni militanti e di propaganda, sia per la limitazione delle opere straniere che fu uno dei punti all'ordine del giorno della riunione della Commissione di vigilanza del 20 maggio 1936.

6. La Biblioteca della Camera nel secondo dopoguerra

Dopo l'armistizio dell'8 settembre e l'occupazione nazista della capitale, anche la Camera e il Senato, così come i ministeri e le altre amministrazioni centrali, si trovarono sotto il controllo della Repubblica sociale italiana. Il Governo di Mussolini soppresse il Senato e dispose il trasferimento a Venezia della Camera. Quasi tutti i dipendenti della Camera, compreso il Segretario generale Aldo Rossi Merighi (tra di essi tutti gli impiegati della Biblioteca), si rifiutarono di trasferirsi a Venezia e furono per lo più collocati a riposo, nonostante incentivi economici non trascurabili.

Le sedi della Camera e del Senato furono ufficialmente chiuse dal 1° febbraio 1944. In realtà, alcune attività ed alcuni collegamenti tra Roma e Venezia proseguirono anche nei mesi successivi. Per quanto riguarda la Biblioteca, Damiani e Bach, così come anche gli altri funzionari, Perticone compreso, uscirono di scena. Rimase Luigi De Franceschi che guidò un ristrettissimo nucleo di impiegati (o ex impiegati) che continuò a lavorare almeno fino all'aprile del 1945 allo scopo soprattutto di vigilare e "proteggere" la Biblioteca.

Dopo la liberazione di Roma, si posero le condizioni per la ripresa della vita parlamentare. Il decreto luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151, emanato subito dopo l'istituzione della luogotenenza e la formazione del Governo Bonomi, affidò la forma istituzionale alle future scelte del popolo italiano attraverso l'elezione a suffragio universale di un'Assemblea costituente. Oltre a ciò, abrogò la norma del 1943 che aveva previsto l'elezione di una nuova Camera entro 4 mesi dalla cessazione della guerra e affidò al Governo il potere legislativo. Nella prima riunione tenutasi a Roma, il 15 luglio 1944, il Governo Bonomi invitò due personalità dell'Italia prefascista (Vittorio Emanuele Orlando e Pietro Tomasi della Torretta) ad assumere le funzioni *pro tempore* di Presidenti della Camera e del Senato.

Con l'insediamento della Presidenza Orlando, Montecitorio fu ufficialmente riaperto e tornò ad essere frequentato, in primo luogo dagli ex parlamentari che

erano stati esclusi dall'accesso al palazzo. Orlando formò un Ufficio di Presidenza provvisorio chiamandovi a partecipare quattro politici prefascisti di orientamento popolare, socialista, repubblicano e radicale, gli ex deputati Giuseppe Micheli, Giuseppe Romita, Ulderico Mazzolani e Dante Veroni. Il periodo della Presidenza provvisoria di Orlando fu dedicato alla riorganizzazione della Camera e al tema dell'epurazione interna che fu condotta con molta moderazione, sottraendola all'Alto commissario per l'epurazione e alle norme generali, per affidarlo ai criteri di un'apposita commissione interna. Lo statista siciliano ne fece un terreno di affermazione dell'autodichia della Camera dei deputati, in una prospettiva di ricostituzione dell'indipendenza dell'organo costituzionale rispetto ad ogni ingerenza esterna.

Per la Biblioteca, l'unico impiegato che ebbe una sanzione fu Biagio Nodari, punito con tre mesi di riduzione di un quinto dello stipendio. Anche chi aveva lavorato nel cosiddetto Ufficio di collegamento, tra il febbraio e il maggio 1944, fu risparmiato, riconoscendone la funzione di conservazione dei beni della Camera. Per quanto riguarda Perticone, nella riunione dell'Ufficio di Presidenza dell'8 agosto 1944, fu accolta la sua richiesta di continuare la collaborazione, sia pure senza compensi.

Alla fine di luglio del 1944, tornarono a Montecitorio tutti i bibliotecari che vi prestavano servizio nel dicembre 1943, tra i quali Damiani, Bach e De Franceschi. Al momento della liberazione, la Biblioteca della Camera non aveva subito danni. Tuttavia, era in una situazione di semiparalisi peggiore di quella sperimentata dopo la prima guerra mondiale. L'Italia era un paese sconfitto, diviso in due ed occupato da forze militari straniere, nel quale la vita civile ed amministrativa riprendeva faticosamente. Tra il 1944 e il 1945, il commercio librario era paralizzato e ciò aveva conseguenze soprattutto sulle riviste e sulle collezioni straniere di legislazione.

Nonostante ciò, la Biblioteca della Camera tornò ad essere punto di riferimento per tanti organismi amministrativi e giurisdizionali, e riprese, lentamente, i rapporti istituzionali che aveva sempre avuto. A ciò si aggiunse l'attenzione all'attività dei partiti che dominavano la scena. Giuseppe Micheli svolse un ruolo importante per aiutare la Biblioteca ad allacciare i necessari legami con gli organismi politici antifascisti e intercettarne la pubblicistica. Lo svecchiamento e il riorientamento delle collezioni passarono anche per l'acquisto di numerosi volumi in lingua inglese, editi negli anni della guerra, e per l'acquisizione di pubblicazioni donate dai diversi organismi di propaganda dell'esercito americano e dell'esercito inglese.

Intanto Montecitorio tornava ad essere il centro della vita politica, prima attraverso la Consulta nazionale, istituita con il decreto luogotenenziale del 5 aprile 1945 e riunitasi, per la prima volta, il 25 settembre 1945, poi con l'elezione della Assemblea costituente, il 2 giugno 1946.

L'elaborazione della nuova carta costituzionale fu un processo complesso che, fin dall'inizio, diede vita ad una grande mobilitazione di energie intellettuali e di competenze. Lo testimonia la creazione del Ministero per la Costituente, affidato a Pietro Nenni, una struttura di studio e di "comunicazione istituzionale" che aveva compiti legati alla predisposizione di documentazione per l'elabo-

razione della nuova Costituzione e compiti didattici e divulgativi rispetto alla cittadinanza.

L'Assemblea costituente fu un'esperienza molto importante per l'affinamento dei supporti conoscitivi alle discussioni parlamentari e divenne una grande fucina di materiali giuridici e politici, di dati e di impulsi provenienti dalle università e dalla società, che furono una grande scuola per la burocrazia parlamentare che era in servizio e per i giovani che, appena usciti dalle università, avrebbero partecipato ai concorsi banditi negli anni successivi.

Un'attività di documentazione – orientata soprattutto alla comparazione costituzionale – si svolse in particolare nel corso dei lavori della Commissione per la Costituzione, incaricata di redigere un testo base, dove i professori ed i politici-professori ebbero un ruolo decisivo.

La Biblioteca, nei primi mesi della Costituente, restò in una situazione sostanzialmente passiva e di attesa fino al novembre 1946, quando fu decisa la nomina di una Commissione di vigilanza composta dal Vicepresidente Giovanni Conti, dal questore Antonio Priolo e da Costantino Mortati. Il 10 dicembre 1946, l'Ufficio di Presidenza deliberò un nuovo concorso per segretario di Biblioteca. Nella stessa riunione fu decisa la stampa di un bollettino delle nuove accessioni che fu avviato nel 1947.

Nonostante queste iniziative, la Biblioteca, in quel momento, ebbe difficoltà ad entrare in sintonia con il nuovo clima politico e amministrativo. Escludendo il caso particolare di Perticone, nessun bibliotecario collaborò alle varie fasi preparatorie o di supporto ai lavori della Commissione dei 75, neanche il poliglotta Enrico Damiani. Quest'ultimo, il cui prestigio di studioso era intatto, era sempre più immerso nell'attività scientifica e didattica poiché, dal 1946-47, l'Orientale di Napoli gli accordò anche l'incarico straordinario di lingua e letteratura polacca, oltre a quella bulgara. La tragica morte del figlio Enrico, nell'agosto 1947, per un incidente in montagna, lo fece cadere in una depressione nella quale le ragioni private si sommavano ad una visione tragica del mondo uscito dalla guerra mondiale.

Intanto, il 23 gennaio 1947, quasi trent'anni dopo il concorso di Damiani e Bach, fu pubblicato in Gazzetta ufficiale il concorso per un segretario di biblioteca che si concluse nel novembre 1947. Risultò vincitore Silvio Furlani (1921-2001), che sarebbe stato il principale protagonista della vita della Biblioteca dalla fine degli Cinquanta all'inizio degli anni Ottanta. Insieme a Furlani, risultarono idonei Vincenzo Gueli (1914-1969), Mario Gabrieli (1915-2008) e Franco Molfese (1916-2001) che, in seguito, in tempi diversi, furono assunti e lavorarono in Biblioteca. Furlani, nato in provincia di Gorizia, frequentò l'università di Pisa e si laureò a Roma nel 1946. Fin da giovane, coltivò, intorno al nucleo delle tematiche storiche, interessi enciclopedici che gli venivano dall'esempio e dall'autorità intellettuale dello zio, l'assirologo Giuseppe Furlani, oltre che da una naturale propensione all'erudizione, facilitata dalle prodigiose conoscenze linguistiche e dall'assidua frequentazione di biblioteche ed archivi.

La Biblioteca, nel suo insieme, si presentò ai deputati che inaugurarono la prima legislatura repubblicana in una veste molto dimessa. I deputati utilizzavano come sale di lettura i principali ambienti che si affacciavano su piazza

Montecitorio. Il grande salone Basile, poi Sala del Mappamondo, ingombro di scaffali e di tavoli, non aveva un'identità precisa né di sala di lettura, né di sala di consultazione, né di magazzino. L'organizzazione e le competenze del personale, nonostante le dimensioni ragguardevoli della struttura, erano incerte. Il principio della separazione dei libri dagli utenti e della specializzazione degli spazi era lontano dall'essersi realizzato e il solo disincentivo alla libera disponibilità dei volumi erano le grate che proteggevano le scaffalature. Le questioni che tornavano ad affacciarsi, quasi intatte, erano quelle degli spazi e delle asportazioni arbitrarie.

Nel rispetto delle norme regolamentari prefasciste che tornarono in vigore con l'Assemblea costituente e con il primo Parlamento repubblicano, la Commissione fu costituita da tre deputati e due Questori. Furono nominate personalità espressione delle principali correnti politiche presenti alla Camera: Mario Longhena, socialdemocratico, Egidio Tosato, democristiano, e Concetto Marchesi, comunista, oltre ai due Questori, Guglielmo Schiratti e Stefano Riccio, ambedue democristiani.

In un primo tempo, la Commissione – ed in particolare il suo presidente Longhena – cercò di affrontare le carenze della Biblioteca in collaborazione con Damiani. Il tentativo non andò a buon fine e si avviò un processo di riorganizzazione nel quale fu molto forte il peso del Presidente della Camera Giovanni Gronchi, e del Segretario generale Ubaldo Cosentino. Damiani fu emarginato e posto di fronte all'incompatibilità tra direttore della Biblioteca e docente universitario fuori sede. La Biblioteca fu "commissariata" e affidata ad altri funzionari, mentre emergeva la figura di Igino Giordani. In Ufficio di Presidenza, il 5 ottobre 1949, fu stabilito che, in ottemperanza all'art. 24 del regolamento interno, le autorizzazioni agli incarichi universitari dei dipendenti dovessero essere escluse in caso di incarichi fuori sede. Il 14 ottobre, Damiani, che all'epoca insegnava presso l'Università di Roma e presso l'Istituto orientale di Napoli, chiese il collocamento in pensione. Tutto ciò ebbe effetti di trascinamento anche sulla Commissione di vigilanza che cambiò pelle e si allineò all'indirizzo della Presidenza. Il 19 novembre 1949 fu chiamato a farne parte Igino Giordani, in sostituzione di Egidio Tosato. Tre mesi dopo, all'inizio del marzo 1950, Longhena si dimise e fu sostituito da Paolo Rossi (1900-1985) penalista socialdemocratico. Finalmente, le dimissioni di Damiani furono discusse in Consiglio di Presidenza il 13 luglio 1950. Ad esse si erano aggiunte le dimissioni di Giovanni Bach, di Ugo Redanò e di Biagio Nodari che avevano seguito il loro direttore, con il risultato di azzerare tutta la dirigenza della Biblioteca, ad esclusione di De Franceschi, del giovanissimo Silvio Furlani e dello stenografo Carlo Pariset che era stato confermato in Biblioteca dall'aprile 1949. L'incarico di Bibliotecario fu quindi affidato pro tempore all'avv. Umberto Collamarini, allora direttore generale dello stato giuridico del personale. A coadiuvarlo come vicebibliotecario fu chiamato il capo stenografo Federico Mohrhoff. Questa sorta di commissariamento si protrasse fino al marzo 1955, quando De Franceschi fu nominato direttore della Biblioteca.

Nel corso della prima legislatura repubblicana, le attività di supporto agli organismi parlamentari non furono molto diverse da quelle dell'Italia liberale.

Il regolamento degli uffici e del personale della Camera del 1947, così come quello approvato nel 1953, prevedeva un Ufficio studi legislativi dalle dimensioni molto ridotte che non aveva alcun coordinamento con la Biblioteca e si limitò a curare la pubblicazione dei repertori legislativi e, dal 1950, di un *Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari* dove erano raccolti, per lo più, testi sull'attualità istituzionale italiana e traduzioni di testi costituzionali stranieri. Un terreno nel quale l'embrionale esperienza della documentazione svolta in Assemblea costituente ebbe un seguito, fu nelle inchieste sociali della prima legislatura, in particolare nelle commissioni monocamerali sulla disoccupazione e sulla miseria in Italia. L'amministrazione della Camera non era attrezzata per dare un supporto nel merito delle indagini, ma fu certamente sollecitata, in questa esperienza, ad identificare i caratteri di una moderna attività di documentazione.

La Biblioteca risentì indirettamente di questi sviluppi contraddittori. La modernizzazione delle sue strutture passò anche attraverso l'idea che fosse necessario rispondere alle nuove esigenze dell'istituzione. La gestione Collamarini Mohrhoff, fu, da questo punto di vista, un tentativo di modernizzazione della Biblioteca della Camera, secondo un approccio tecnocratico che prevedeva la riorganizzazione del personale, l'applicazione di standard amministrativi, la manutenzione degli ambienti, l'individuazione di nuovi spazi di magazzino all'interno dell'edificio di Montecitorio, la creazione di strumenti di diffusione dell'informazione più analitici. Tali iniziative rappresentarono la prima risposta alle esigenze di informazione e documentazione dei deputati nella nuova realtà del secondo dopoguerra, secondo una tendenza comune ad altre biblioteche parlamentari europee dove, in quegli anni, molti servizi furono rinnovati e dove nacque, nel caso della House of Commons, il modello europeo della biblioteca parlamentare funzionalizzata e dotata di un servizio di ricerche specialistiche.

Tra gli interlocutori di Collamarini e Mohrhoff, all'interno della Commissione di vigilanza, vi era, dal novembre 1949, il deputato Igino Giordani che aveva sostituito Egidio Tosato. Giordani (1894-1980), allora direttore de *Il Popolo*, personalità di primissimo piano della Democrazia cristiana, fu scelto da Gronchi anche perché era un esperto di biblioteconomia che aveva studiato negli Stati Uniti e lavorato per anni presso la Biblioteca Vaticana, fianco a fianco degli esperti della Library of Congress. Giordani rappresentò, in qualche modo, la soluzione interna voluta da Gronchi per il problema della Biblioteca. Già nella riunione della Commissione di vigilanza del 25 luglio 1950, fu approvata una relazione presentata dallo stesso Giordani alla Presidenza della Camera, nella quale proponeva alcune riforme radicali basate sull'applicazione di tecniche moderne e di regole biblioteconomiche. Giordani partiva dalla convinzione che vi fosse un modello biblioteconomico affermato a livello internazionale, coincidente con la tradizione delle grandi università anglo americane, e che l'impianto catalografico, nato per la comunità di studiosi ed eruditi della Biblioteca Vaticana, fosse adatto anche agli utenti di una biblioteca parlamentare.

Giordani ottenne un contratto di consulenza che ebbe inizio dal 1° luglio 1954 e si protrasse fino al 30 giugno 1961. L'impresa più importante fu la ricatalogazione del patrimonio della Biblioteca, che ebbe inizio il 26 aprile 1955 e fu

affidata a 8 “cottimisti” e due comandati, il dott. Gioacchino Scognamiglio e la signorina Lidia Attinelli, provenienti dalle Biblioteche di Stato. Il catalogo, su schede di formato internazionale, era di tipo “a dizionario” ed includeva anche autori e soggetti relativi agli spogli delle opere poligrafe, secondo la tradizione della Biblioteca, e, fino al 1961, anche di circa 300 riviste. In questo modo, l’antica attività di catalogazione analitica assumeva una nuova veste e si integrava con il patrimonio librario. I catalogatori utilizzavano le *Norme per il catalogo degli stampati della Biblioteca Vaticana* e voci di soggetto tratte dalle *Subject Headings* della Library of Congress e poi, con molti adattamenti e integrazioni, dal *Soggettario* della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. L’attività catalografica portò con sé la riorganizzazione dei materiali secondo modalità non più basate sulla collocazione per materia, il che generò un intenso lavoro di aggiornamento degli inventari. A seguito dell’acquisizione dei nuovi spazi di magazzino all’interno di Palazzo Montecitorio, si avviò infatti la ricollocazione delle serie (collane e continuazioni) e dei periodici – fino ad allora prevalentemente collocati per materia con il resto del materiale – secondo modalità che consentissero un più razionale utilizzo degli spazi e la creazione di settori dedicati.

Quando De Franceschi fu collocato a riposo, Silvio Furlani era l’unico funzionario che avesse la statura culturale e le competenze tecniche per aspirare alla direzione della Biblioteca. Egli aveva riferimenti culturali diversi rispetto a Giordani, più vicini alla *Bibliothekswissenschaft* tedesca, ma anche per lui i bibliotecari dovevano essere professionisti, qualificati e formati non più solo “sul campo”. Furlani assunse, di fatto, la direzione della Biblioteca della Camera, dal luglio 1959, quando ormai Giordani si occupava solo del catalogo.

Qualche anno dopo, nella riunione del 12 febbraio 1963, alla vigilia delle nuove elezioni, l’Ufficio di Presidenza decise l’istituzione di un ruolo separato per la Biblioteca. Il provvedimento era tra i punti del progetto di Igino Giordani e fu sostenuto da Furlani fin dai primi tempi del suo *interim*. Nello stesso momento, Silvio Furlani fu nominato direttore della Biblioteca, con decorrenza 1° febbraio 1963.

7. Dalla riforma Cosentino al trasferimento a Via del Seminario

Quando Furlani divenne direttore, vi erano già i primi segni di profondi cambiamenti all’interno dell’amministrazione della Camera, in coincidenza con l’affermazione di una nuova leva di funzionari di cui facevano parte Antonio Maccanico, Mario D’Antonio e Francesco Cosentino, che fu nominato Segretario generale nel marzo del 1964. All’inizio degli anni Sessanta, nacque un ampio dibattito politico e scientifico sulla crisi del Parlamento, dibattito che partiva dalla necessità di adeguare all’Italia del miracolo economico un’istituzione che aveva ancora aspetti ottocenteschi. Uno dei punti nodali divenne la riforma degli apparati amministrativi e, in particolare, l’adeguamento degli apparati di documentazione che apparivano un fattore decisivo per la realizzazione dell’idea di Parlamento “decisore” e per la concreta possibilità delle opposizioni di partecipare alla funzione legislativa e al controllo del Governo.

In questa nuova prospettiva politica e amministrativa, la nascita di una moderna attività di studi e documentazione e dei primi progetti di informatizzazione della documentazione parlamentare, modificarono completamente il contesto nel quale operava la Biblioteca, sottraendole la centralità che ancora aveva nel secondo dopoguerra. Un ulteriore fattore di crisi fu determinato dall'aggravarsi della questione degli spazi all'interno di Montecitorio, fino al punto di determinare la parziale espulsione della Biblioteca.

La riforma dell'amministrazione della Camera fu attuata, con l'appoggio del Presidente Bucciarelli Ducci, dal Segretario generale Francesco Cosentino. Il nuovo testo del regolamento dei servizi, pubblicato il 1° agosto 1964, agì profondamente sulle strutture e sul personale. L'amministrazione fu riorganizzata in "servizi", articolati al loro interno in "uffici". Per quanto riguarda il personale, nacque la figura del funzionario parlamentare modellato sui corpi consultivi dello Stato, da cui si mutuavano anche le qualifiche di consigliere parlamentare e referendario.

Sul piano delle funzioni, la grande novità era rappresentata dall'articolazione di un apparato con compiti di documentazione legislativa. Si voleva rinnovare profondamente una funzione il cui simbolo era la Biblioteca, a cui corrispondevano ormai anacronistiche norme regolamentari. Accanto ad essa, furono istituiti nuovi servizi, tra i quali soprattutto il Servizio studi, legislazione ed inchieste parlamentari. Il nuovo Servizio studi si poneva come interfaccia informativa rispetto all'attività legislativa e di controllo. In questo contesto, la Biblioteca doveva diventare non una struttura statica ma un servizio dinamico volto a "disseminare l'informazione" in un quadro di "integrazione" con gli altri servizi di documentazione.

Queste idee innovative si concretizzarono nella pubblicazione di alcuni prodotti a stampa, come la nuova serie del *Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari* e la collana di ricerche, curata dal Servizio studi, dei *Quaderni di studi e legislazione* pubblicati dal 1964 al 1972. Il contributo della Biblioteca si realizzò in un nuovo *Bollettino di legislazione comparata* che iniziò le pubblicazioni nel 1966 e fu pubblicato in 16 numeri fino al 1975.

In questa prospettiva di rinnovamento, nel 1966 fu modificato il Regolamento della Camera, sostituendo la tradizionale Commissione di vigilanza sulla Biblioteca di 5 membri, con un organismo più ampio, ora denominato Comitato, che voleva essere un'emanazione dell'Ufficio di Presidenza, composto da un Vicepresidente, due Questori, due Segretari di Presidenza e dal Presidente della Commissione istruzione a cui furono aggiunti, con un emendamento in Aula, due deputati scelti dal Presidente della Camera.

Nello stesso periodo, dalla fine degli anni Cinquanta, la Biblioteca della Camera ebbe uno sviluppo straordinario in termini qualitativi e quantitativi. Vi fu, prima di tutto, un forte aumento della dotazione di bilancio che, nel 1960 si era attestata sulla cifra di 30 milioni. Nel 1965 la dotazione era di 62 milioni, 160 milioni nel 1975, 450 milioni nel 1982, cifre evidentemente gonfiate dalla forte inflazione di quegli anni ma che comunque attestano una crescita reale del budget derivante anche dalla quota di pubblicazioni in lingua straniera che aumentò sensibilmente, arrivando a coprire quasi la metà degli acquisti. Fin

dalla fine degli anni Cinquanta, lo sviluppo annuale delle nuove accessioni, in tutte le diverse tipologie, dalle monografie ai periodici e giornali rilegati, alle opere in continuazione, era valutato in circa 13.000/15.000 volumi. Nel febbraio 1972 si calcolavano circa 470.000/480.000 volumi. Nel 1981, le stime del patrimonio erano di 700.000 volumi e 2000 periodici correnti. Si ebbe una grande espansione delle pubblicazioni seriali, in particolare opere in continuazione e collane, oltre a periodici e giornali. Si accrebbero gli scambi con i Parlamenti stranieri, sfruttando anche i contatti internazionali di Silvio Furlani, e la Biblioteca diventò depositaria delle pubblicazioni dell'OCDE e della FAO e, oltre al diritto comparato, sviluppò fortemente il settore del diritto internazionale e delle relazioni internazionali. Secondo una tradizione che risaliva a Damiani, Furlani non trascurò le pubblicazioni nelle lingue nordiche e nelle lingue slave.

Questo ritmo di crescita era incompatibile con gli spazi a disposizione, nonostante si fossero adattati a magazzino vari ambienti di Montecitorio. In un primo tempo si cercò di trovare, ancora una volta, una soluzione interna all'edificio. All'epoca di De Franceschi e Giordani furono così costruite due torri librarie, sacrificando i due ambienti adiacenti al vano della Sala della Lupa e sovrastanti, al primo piano, la biblioteca del Presidente e l'attuale Sala Aldo Moro. Fu poi progettata una sopraelevazione di Palazzo Montecitorio al piano delle terrazze, ma, quando i locali furono resi agibili nella primavera del 1964, si ritenne di destinarli ad altri servizi della Camera, in particolare alle nuove esigenze del Servizio studi in via di riorganizzazione dopo la riforma Cosentino. Il vasto patrimonio della Biblioteca non era più soltanto una ricchezza della Camera ma poneva ormai problemi che non potevano essere rinviati.

Si cercò quindi la soluzione nel progetto, risalente agli ultimi anni del fascismo, di un nuovo palazzo da costruire nell'area su via della Missione lasciata libera dalle demolizioni dell'epoca di Basile. Nella Gazzetta ufficiale del 17 maggio 1966 fu pubblicato un bando rivolto agli architetti e agli ingegneri italiani per un progetto di massima relativo alla costruzione di un edificio da destinare ad uffici e servizi della Camera dei deputati. Il concorso del 1966, come è noto, non ebbe alcun esito, ma fu un passaggio molto importante perché cambiò profondamente la natura del problema della nuova sede per la Biblioteca della Camera. Il progetto di creare un edificio di notevoli dimensioni in pieno centro storico mise in luce l'impatto che le funzioni politiche e istituzionali potevano avere sulla città. Nacque allora, sottotraccia, il tema dell'apertura della Biblioteca ad un pubblico diverso da quello istituzionale, più o meno specializzato, secondo modalità che non erano ancora chiare.

Qualche tempo dopo, nel 1971, a cento anni dal trasferimento nel Palazzo Montecitorio, la situazione della Biblioteca sembrò aggravarsi e sui giornali fu pubblicata la notizia di gravi lesioni all'interno dello stesso ufficio del Segretario generale. Si ebbe così la prima "espulsione" di libri da Montecitorio per un magazzino esterno al Palazzo collocato in via Quattro Fontane.

Mentre la Presidenza Pertini tenne aperta la possibilità di un nuovo edificio, attraverso un progetto dedicato prevalentemente alla Biblioteca, ridotto nei volumi e affidato allo studio Nervi, nello stesso tempo, la Camera procedette all'acquisizione e all'avvio della ristrutturazione di edifici demaniali: l'ex convento

di Santa Maria in Campo Marzio, a Vicolo Valdina, e il complesso già in uso al Ministero delle poste e telecomunicazioni in via del Seminario, che si sarebbe liberato nel corso del 1973. La disponibilità di grandi complessi immobiliari nelle vicinanze di Montecitorio rafforzò l'ipotesi del decentramento della Biblioteca e a ciò contribuì il lavoro svolto dalla Commissione consultiva urbanistica, organo di consulenza dell'Ufficio di Presidenza, insediato nel febbraio 1975 con l'incarico di fornire un'analisi dei rapporti tra le funzioni parlamentari e il centro storico di Roma.

La soluzione del nuovo edificio adiacente a Montecitorio non poteva essere più percorsa, in quanto ormai anacronistica rispetto ad una situazione sociale e politica profondamente modificata. Stretta nella morsa della crisi economica e del terrorismo, la classe politica era investita dallo scandalo petroli e poi dal caso Lockheed che scoppiò tra il febbraio e il marzo 1976, coinvolgendo anche il Segretario generale Francesco Cosentino, costretto alle dimissioni il 15 aprile 1976 e sostituito da Antonio Maccanico.

Dopo le elezioni del 20 giugno 1976, il Comitato di vigilanza nominato dal Presidente Ingrao fu costituito da Rognoni, Vicepresidente della Camera, dai Segretari di Presidenza Mazzarino e Morini, dai Questori D'Alessio e Mario Ferri, dal Presidente della Commissione Istruzione Michele Di Giesi e dagli on. Pazzaglia e Raicich. Nella prima riunione del 24 novembre, il Questore D'Alessio informò il Comitato della possibilità di utilizzare gli ambienti dell'ex Ministero delle poste per ospitarvi una parte della Biblioteca. Il Comitato espresse forti perplessità e, nel dicembre 1976, Furlani predispose una relazione che conteneva un articolato parere negativo, basato sull'inadeguatezza dei locali del Seminario rispetto ai caratteri distributivi di una biblioteca, sia per la configurazione topografica orizzontale, sia per la necessità di adattare gli scantinati a magazzino sotterraneo.

Tra il giugno e il luglio 1978, dopo le dimissioni di Cossiga a seguito dell'assassinio di Aldo Moro, Rognoni fu nominato Ministro dell'interno. Maccanico, dopo l'elezione di Sandro Pertini a Presidente della Repubblica, fu nominato Segretario generale del Quirinale. I nuovi protagonisti furono Maria Eletta Martini (1922-2011), eletta Vicepresidente il 21 giugno e subito nominata Presidente del Comitato di vigilanza, e Vincenzo Longi, nuovo Segretario generale dal 20 luglio 1978. Si giunse quindi al convegno del 30 novembre 1978 dedicato ai primi risultati dell'attività della Commissione consultiva urbanistica nominata da Pertini. In quella sede, Maria Eletta Martini e Longi furono tra coloro che si espressero più chiaramente per una funzione sociale della Biblioteca della Camera nel centro storico di Roma. Maria Eletta Martini, in particolare, espresse il parere favorevole «in linea di massima» del Comitato di vigilanza al trasferimento al Seminario e, con lungimiranza, affermò che ciò avrebbe potuto preludere ad una unificazione dei servizi con la Biblioteca del Senato. Era necessario, aggiunse, che, attraverso la creazione di un polo culturale, il Parlamento non si chiudesse come in un bunker. In questa affermazione certamente risuonavano anche gli echi dell'attacco terroristico alle istituzioni democratiche che, in quegli anni di piombo, aveva costretto sempre di più i "palazzi" a proteggersi e isolarsi. Inutile fu la relazione di Furlani nella quale si esprimeva aperta opposizione al

progetto di trasferimento a via del Seminario. Il trasferimento al Palazzo di via del Seminario fu approvato ufficialmente con delibera del Comitato di vigilanza il 28 febbraio 1979, decisione poi convalidata dall'Ufficio di Presidenza il 15 marzo 1979.

Contemporaneamente all'aggravarsi della questione degli spazi, la Biblioteca riuscì con sempre maggiore difficoltà a tenere il passo con gli sviluppi del settore della documentazione. Dall'inizio degli anni Settanta, si assiste ad un progressivo indebolimento e isolamento della Biblioteca, a cui contribuiva certamente la battaglia pressoché solitaria di Furlani contro ogni ipotesi di trasferimento in un edificio storico. I nuovi regolamenti del 1971 coincisero con un salto di qualità del settore della documentazione che fu riorganizzato intorno alle commissioni. La Biblioteca fece approvare nel dicembre 1973, dall'Ufficio di Presidenza, un regolamento interno molto dettagliato che, tutto incentrato sull'incremento patrimoniale e sulla manutenzione di un vasto apparato catalografico, non favorì i processi di integrazione con gli altri servizi di documentazione nei quali si stavano sviluppando nuovi moduli organizzativi. Nel 1976, con una nota di servizio del nuovo Segretario generale Antonio Maccanico, furono costituiti "gruppi di lavoro integrati" formati da unità provenienti dai vari settori di documentazione per aree omogenee di competenza delle commissioni, a cui parteciparono anche alcuni funzionari di biblioteca. Infine, con l'avvio dell'VIII legislatura, il Servizio studi, guidato da Andrea Manzella, fu organizzato in dipartimenti corrispondenti a gruppi omogenei di commissioni permanenti.

Nel 1980 fu istituito il Comitato di vigilanza sui servizi di documentazione che rifletteva, ormai, la complessità del comparto della documentazione, e che portava a compimento l'ampliamento delle competenze dell'antico organo di vigilanza sulla Biblioteca, nato nel 1848.

Individuata la destinazione, il trasferimento della Biblioteca si rivelò un'operazione più lenta del previsto. Particolarmente impegnativi furono i primi due anni, quando era ancora Bibliotecario Silvio Furlani, coadiuvato sempre più spesso dal vicario Emilia Lamaro. In quel periodo, il vertice politico seguì con attenzione i passaggi più delicati, in una fitta serie di riunioni del Comitato di vigilanza, presieduto da Maria Eletta Martini. Una delle questioni più spinose fu quella del nucleo della Biblioteca da mantenere all'interno di Palazzo Montecitorio, anche perché ad essa si collegava il problema degli strumenti catalografici da mettere a disposizione delle utenze che avrebbero frequentato le due diverse sedi.

Sulla cosiddetta "testa di ponte" a Montecitorio, emersero due posizioni divergenti, quella del Servizio studi che intendeva fare del presidio di Montecitorio una sezione della Biblioteca funzionale al sistema della documentazione e quella della Biblioteca che non voleva mutilare la sede centrale della parte più viva delle proprie collezioni. Le due posizioni si espressero nei documenti presentati nel corso del Comitato di vigilanza del 21 dicembre 1979.

La questione del catalogo si intrecciò con quella dell'automazione a cui la prospettiva del trasferimento diede un'accelerazione improvvisa. La prima ipotesi, molto conservatrice, fu quella di procedere alla riproduzione del catalogo cartaceo su *microfiche*, ma, su questo versante, la Biblioteca si trovò di fronte alla proposta del Centro di documentazione automatica di utilizzare l'elabora-

tore come ambiente di unificazione virtuale di tutti i cataloghi della Biblioteca e il software di *information retrieval* STAIRS come strumento per la ricerca. Questa soluzione tendeva ad omogeneizzare i dati catalografici della Biblioteca agli altri dati del sistema informativo automatizzato della Camera.

La Biblioteca, sulla scia del percorso dell'automazione delle biblioteche italiane, che proprio in quegli anni faceva i primi passi, con l'avvio del Servizio bibliotecario nazionale, difese la necessità di procedere sulla via dell'automazione, tenendo conto degli standard internazionali e considerando la Biblioteca come sistema e non solo come un patrimonio di dati da memorizzare e consultare. La soluzione fu quella di conciliare la rapidità dell'installazione e il rispetto degli standard che si andavano affermando nella comunità dei bibliotecari. Un'indagine condotta dalla Biblioteca in collaborazione con il CDA portò all'individuazione di uno dei sistemi di automazione integrata per biblioteche più evoluti dell'epoca, il sistema denominato DOBIS/LIBIS, sviluppato negli anni Settanta tra Stati Uniti, Germania e Belgio e poi commercializzato da IBM. L'acquisto fu deliberato dal Comitato di vigilanza sull'attività di documentazione nella seduta del 15 ottobre 1981. La scelta del sistema DOBIS/LIBIS fu un passaggio molto importante per la storia della Biblioteca della Camera, paragonabile all'avvio del catalogo a dizionario secondo le regole vaticane, ed un fattore trainante nel corso di tutto il ventennio successivo.

Furlani fu collocato a riposo il 31 dicembre 1981. Con delibera dell'Ufficio di Presidenza del 19 gennaio 1982, gli fu conferito il titolo di bibliotecario emerito della Camera dei deputati. Contestualmente, la direzione della Biblioteca fu affidata ad Emilia Lamaro.

Gli anni Ottanta furono anni di forte rinnovamento, caratterizzati dal progressivo incremento delle funzioni di ricerca e informazione, potenziate dall'uso delle banche dati e degli strumenti reprografici, e dalla centralità del nuovo sistema di automazione che fu arricchito dal modulo per la gestione amministrativa delle opere monografiche e poi dei periodici. Questo processo fu accompagnato da un consistente ricambio generazionale del personale.

Oltre che nel nuovo catalogo DOBIS, la tradizione catalografica e analitica della Biblioteca della Camera trovò uno sbocco nella banca dati di spoglio delle riviste RIVI che, pur nella sua natura eclettica, divenne una risorsa bibliografica di rilevanza nazionale per gli studi giuridici, politici e sociali.

Per quanto riguarda i lavori di ristrutturazione del complesso di San Macuto, essi furono più lunghi del previsto. Dopo l'uscita di scena di Furlani, la progettazione della Biblioteca in via del Seminario ebbe come protagonisti lo staff della Biblioteca guidato da Emilia Lamaro ed i tecnici, guidati dall'architetto Franco Borsi.

La Biblioteca fu aperta ad un pubblico coincidente con la totalità della cittadinanza, secondo una linea che fu fortemente voluta nel corso della legislatura 1983-1987 dalla Presidente Nilde Iotti e alla fine, superando perplessità e distinguo, fu accentuata con la norma emblematica che abbassò a 16 anni il limite di età per l'accesso.

Il trasloco della Biblioteca iniziò nel novembre 1985. Il 23 luglio 1986 si svolse una cerimonia di presentazione della nuova sede alle alte cariche dello Stato e

al mondo della cultura. L'effettiva apertura al pubblico, prevista nella primavera del 1987, si ebbe mercoledì 14 dicembre 1988, 140 anni dopo l'atto di nascita della Biblioteca a Palazzo Carignano. Nell'occasione, Norberto Bobbio tenne, nella sala delle Capriate, una conferenza su *La rivoluzione francese e i diritti dell'uomo*, alla presenza del Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga e della Presidente della Camera, Nilde Iotti.

8. Sviluppi recenti e nascita del Polo bibliotecario parlamentare

Negli anni Novanta, dopo l'apertura della nuova sede ed il concorso per consiglieri conclusosi nel 1989, la Biblioteca della Camera affrontò l'impatto con l'utenza universitaria romana che, ben presto, decretò il successo della sede di via del Seminario. L'obiettivo di aprirsi alla cittadinanza fu interpretato cercando di evitare che l'allontanamento da Montecitorio indebolisse i legami con l'istituzione. Sull'abbrivio delle precedenti politiche di integrazione funzionale, molte energie furono dedicate al potenziamento del settore della legislazione straniera e comparata, che divenne della massima importanza per garantire la partecipazione della Biblioteca alle funzioni della documentazione parlamentare.

Contemporaneamente, per un breve periodo, vi fu un nuovo tentativo di utilizzare i funzionari di Biblioteca nell'attività di supporto alle commissioni permanenti, sotto il coordinamento del Servizio studi. Anche lo sviluppo delle collezioni risentì di questa proiezione verso Montecitorio, come dimostra la creazione di un archivio della letteratura grigia parlamentare e il consolidamento del settore preposto all'alimentazione delle banche dati parlamentari, trasferito in Biblioteca nel 1990.

Nella fase successiva, che possiamo collocare alla fine degli anni Novanta, il contesto fu completamente modificato da Internet e dallo sviluppo delle iniziative di comunicazione istituzionale basate su di un rapporto più attivo verso la cittadinanza e verso i mass media.

La Biblioteca divenne parte integrante di questo nuovo ciclo di apertura dell'istituzione, partecipando attivamente alle iniziative di comunicazione istituzionale per le scuole e la cittadinanza. A questo periodo, appartengono i progetti di digitalizzazione degli atti parlamentari e di conversione del catalogo a schede, finalizzati ad ampliare la diffusione e la disponibilità del patrimonio della Biblioteca tramite la rete.

Gli sviluppi più recenti hanno visto la nascita di un progetto di coordinamento e di progressiva integrazione tra la Biblioteca della Camera e la Biblioteca del Senato, reso possibile dal trasferimento e dall'apertura al pubblico anche della Biblioteca del Senato.

Nel 1991, il Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, individuò la collocazione ideale della Biblioteca nel Palazzo della Minerva – già sede del Ministero della pubblica istruzione e poi di altre amministrazioni – adiacente alla Biblioteca della Camera, nell'area dell'antico convento dei domenicani della Minerva. Dopo un lungo lavoro di restauro, la Biblioteca del Senato aprì le porte al pubblico il 21 giugno 2003. L'anno successivo, a conclusione di una gara,

la Biblioteca della Camera abbandonò DOBIS/LIBIS per un nuovo software gestionale che fu di lì a poco acquisito anche dalla Biblioteca del Senato. Si crearono così tutte le condizioni per quella collaborazione tra le due biblioteche parlamentari che era già stata negli auspici di Maria Eletta Martini e poi di Nilde Iotti e che fu nei propositi di Giovanni Spadolini al momento della scelta del Palazzo della Minerva.

All'inizio della XV legislatura, il processo di integrazione ebbe una forte accelerazione politica. Il 12 febbraio 2007, alla presenza del Presidente del Senato Franco Marini e del Presidente della Camera dei deputati, Fausto Bertinotti, fu aperta la porta che rese comunicanti le sedi delle due biblioteche, nei due palazzi contigui della Minerva e del Seminario, consentendo la libera circolazione degli utenti, secondo regole comuni. Nella stessa data, i due Segretari generali firmarono un protocollo d'intesa, istitutivo del cosiddetto "Polo bibliotecario parlamentare", contenente un programma finalizzato al coordinamento e alla razionalizzazione dei servizi, sia verso l'utenza parlamentare, sia verso la cittadinanza e il mondo della scuola. Dopo quella data, sono seguiti tre Addendum al Protocollo che hanno dettagliato il programma di integrazione per singole attività e settori.

Più di recente, in una stagione politica caratterizzata dal contenimento dei costi della politica e dal tentativo di razionalizzare il bicameralismo, è stata prevista, attraverso un quarto Addendum, una «piena unificazione delle attività» delle due Biblioteche «attraverso una completa omogeneizzazione dei servizi all'utenza istituzionale e ai cittadini e, più in generale, delle modalità di gestione delle due strutture» individuando nell'istituzione della Biblioteca del Parlamento il punto di approdo finale del processo di integrazione.

Il 2 aprile 2019, nel corso di una cerimonia alla presenza del Presidente Roberto Fico, la Biblioteca della Camera è stata intitolata a Nilde Iotti.